

Quattro salti in Parlamento

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

Gli elettori del centrosinistra voteranno come robot per i saltafossi, già dimentichi dei loro comportamenti indecenti, degli insulti ricevuti, dell'arroganza dimostrata da quei campioni del saper vivere quando erano schierati dalla parte di Berlusconi? La vittoria o la sconfitta elettorale possono essere questione di pochi voti, viene detto in difesa dei transfughi da esponenti del centrosinistra che predicano realismo e spirito di ubbidienza per

batter la Casa delle libertà, avversario pericoloso per le sorti dell'intero Paese. È uno svilire così le idee degli uomini, gettarle al macero. La carriera politica non è obbligatoria, infatti. Vadano a casa i senatori, i deputati, gli assessori, i presidenti delle Asl e degli enti, gli Sgarbi, i De Michelis, i Cirino Pomicino detto 'o ministro, gli altri più o meno conosciuti della brigata berlusconiana, se intenti al gran salto. Tornino a fare il loro mestiere, se ce l'hanno. Come si può pensare che ci si debba e ci si possa affidare a simili nomi? C'è da sobbalzare a trovarsi nella lista per la quale si vorrebbe votare. Appaiono malinconiche le giustificazioni che vengono date da chi, nel centrosinistra, ha voce in capitolo. Esempi: «Saltino un giro» (un turno elettorale), come nel gioco dell'oca; «Si riconoscano nel nostro programma»,

una specie di atto di fede; «Facciano autocritica». Si crede davvero che persone di così piccola moralità politica esiterebbero un minuto, anzi un minutino, nel pronunciare la loro abiura, novelli Galilei assolti in quattro e quattr'otto dal «sospetto d'eresia», e subito compensati con posti e prebende dagli zelatori della fede tutti felici e contenti? Il mandato elettorale viene usato nell'accezione peggiore, quella del posto, appunto. Le notizie degli ultimi giorni fanno pensare alle pagine dei quotidiani dedicate alla ricerca e all'offerta del personale, area manager, responsabili di produzione, agenti di pubblicità locale, ecc. ecc. Il rimedio ai guasti e ai pericoli del salto di campo e all'inserimento nelle liste del centrosinistra potrebbe essere il no espresso da Prodi a chi nella XIV legislatura ha coperto incarichi e ha avuto ruoli nella maggioranza di

centrodestra e anche quella di lasciare fuori chi ha subito condanne definitive per reati connessi a incarichi pubblici, ma anche, per decenza, per altri reati. Le conseguenze, altrimenti, possono essere gravose. Un boom-rang, non una risorsa, una marcia in più, quel che fa la differenza, come si usa dire. L'astensione potrebbe diventare di massa. Una reazione naturale nei confronti della politica omologata. Dagli anni Novanta è in aumento, anche in Italia, la tendenza al non voto. Esistono gli elettori fedeli, i pervicacemente infedeli, quelli che saltano una o due elezioni e poi tornano al seggio passando qualche volta, ma non frequentemente, allo schieramento opposto. L'astensionismo riguardava un tempo soprattutto il centrodestra. La novità rispetto al passato è che ora riguarda nella stessa misura, e forse più, anche la sini-

stra che una volta andava a votare come in un rito, con il caldo, il freddo, la tempesta e che nel 2001 non è andata invece a votare come avrebbe potuto, per dispetto, disincanto, disinganno. Non elettori snob o qualunque, ma elettori che si rifiutano di votare firmando una cambiale in bianco. Quelli che Dahrendorf indica con il termine di «astensionisti selettivi». Una sorta di rifiuto ponderato, il loro. Non nasce dall'apatia e dal disinteresse, ma da convinzione profonda. È rifiuto della politica così come viene fatta attraverso certe scelte, non della politica in assoluto. Questo caso delle trasmissioni potrebbe rappresentare una motivazione seria per chi si ribella a certe scelte oligarchiche dei partiti che, se il sistema proporzionale andrà in porto, avranno un potere maggiore nella scelta dei candidati rispetto al tempo del sistema maggioritario. L'ar-

ruolamento nelle file del centrosinistra di personaggi nazionali e locali davvero imprevedibili sembra un esempio da manuale per chi ha la tentazione di astenersi dal voto. Sono proprio i delusi e gli incerti della sinistra da recuperare, non da ferire e da umiliare. E salta fuori il modello del trasformismo, con uno dei suoi padri putativi, il Croce. Per lui fu un necessario strumento di azione politica, la realtà della lotta politica, non un processo patologico, ma un processo fisiologico. «Dopo il 1885 - scrisse nella *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* - il trasformismo era così bene effettuato che non se ne parlò più, e il nome stesso uscì dall'uso. Ma sempre quel nome, quando fu ricordato, parve richiamare qualcosa di equivoco, un fatto poco bello e la coscienza di una debolezza italiana».

Aveva ben ragione, almeno a proposito della debolezza italiana. Il nome, a ogni modo, non è uscito dall'uso. Quell'idea - violenza mascherata - riaffiora di continuo e i personaggi nascono e rinasciono. Certo, appaiono ben miseri quelli di oggi. Piccoli e grandi predatori che non vogliono mollare la preda. Non contano idee e principi. Quel che è singolare, ma poi non tanto, vista l'aria torbida, è il gioco delle parti nella controversia che sta montando. Giornalisti e scriventi vari che rimproverano instancabili a giovani ventenni, valorosi partigiani, articoli fascisti scritti settant'anni fa, non perdono chi osa criticare il trasformismo risorto e difendono coi denti quei saltafossi da quattro soldi di quel che nel tempo berlusconiano hanno scritto, detto e fatto vergognose cose e ora sono all'opera per mescolare le carte come a loro piace e serve.

L'Italia in corsa contro la devolution

ANDREA ORLANDO
ORIANO GIOVANELLI

La proposta di «devolution» torna alla Camera. I ripetuti appelli ad una pausa di riflessione e a riprendere la discussione sulle riforme istituzionali con il nuovo Parlamento e garantendo il concorso di tutte le forze parlamentari, rischiano di cadere nel vuoto schiacciati dal disperato spirito di autoconservazione di una maggioranza ormai divisa su tutto. Restano inascoltati gli appelli del presidente Ciampi a non sprecare il tempo a disposizione di questo Parlamento in dibattiti che allontanano la politica da ciò che serve al paese: azioni forti per il rilancio della crescita economica. Con questa scelta la maggioranza di governo non farà altro che aggravare la situazione di perenne transizione istituzionale dannosa per l'azione di governo sia dello stato centrale, che delle regioni e delle autonomie. La «devolution» infatti non risolve nessuno dei problemi che il nostro sistema istituzionale deve affrontare, le gravi sfide del risanamento dei conti pubblici, del rilancio dell'economia, della salvaguardia delle politiche di welfare, del recupero di un protagonismo forte dell'Europa. Anzi, aggrava la situazione rinviando sine die il federalismo fiscale, affrontando in modo improvvisato temi delicati come quello del Senato Federale e del Premierato e dando l'idea che il futuro dell'Italia stia nella divisione fra aree geografiche e fra i livelli istituzionali invece che nell'integrazione, nella solidarietà, cioè in un modo diverso di vivere l'unità del paese fondato sul-

la cooperazione tra istituzioni e territori diversi. Il risultato prevedibile sarà di portare acqua agli argomenti di quanti in verità vagheggiano con sempre maggiore determinazione un ritorno indietro, a coloro che considerano una parentesi da chiudere la stagione delle riforme nata con il collasso della prima repubblica e mirano ad un nuovo accentramento dei poteri in capo allo stato centrale e parallelamente emerge la spinta ad un superamento del bipolarismo, pur imperfetto, in nome di un ritorno alla filosofia del proporzionale, ad un superamento dell'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti ad una pubblica amministrazione che torni a vecchie logiche di occupazione di impropri spazi da parte della politica e dei partiti. Ciampi esorta a non guardare al passato nell'illusione di trovare lì la soluzione dei nostri pur difficili problemi. Le sue parole, però, da sole non basteranno di certo. Allora il centro sinistra non può giocare questa partita solo attendendo il referendum confermativo per bocciare la «devolution» o denunciando gli errori altrui, cosa che pur va fatta con grande vigore. È troppo importante che guardi anche al proprio interno e decida unitariamente e con nettezza di rilanciare l'azione riformatrice sul piano istituzionale e su quello della pubblica amministrazione con lo spirito e con il coraggio che hanno caratterizzato gli anni '90. Molte cose sono cambiate in questi anni. Si è aggravata la difficoltà di competere anche di quei distretti di piccole e medie aziende che tanto hanno dato alla crescita del paese. Sono venuti al pettine i ri-

tardi nell'innovazione tecnologica, nella formazione, nella capacità di proiettarsi in un mondo più aperto, nella dimensione delle imprese, nella ricerca, nelle infrastrutture, negli oneri dovuti alla bolletta energetica. È aumentato il debito pubblico e la difficoltà di finanziare politiche di sviluppo da una parte e soddisfare le domande di servizi, di assistenza e protezione sociale dall'altra. È cresciuta in modo abnorme l'evasione fiscale. La pubblica amministrazione continua ad essere troppo lenta e costosa. Sono emersi anche fenomeni indesiderati come la proliferazione dei ruoli, dei costi della politica e esempi di neo centralismo regionale. Ma attribuire come spregiudicatamente si fa tutto ciò all'insuccesso della stagione delle riforme è falso e pericoloso, soprattutto se questo indica la via di un ritorno al passato. Certe opinioni hanno fatto breccia anche in settori sociali importanti come Confindustria che negli anni '90 si era battuta per la riforma dello Stato in senso federale e oggi dice «tutto sbagliato, tutto da rifare». Settori politici, anche del centro sinistra, si sono troppo rapidamente accodati: le ripetute affermazioni di Francesco Rutelli sulla necessità di fare autocritica su quanto deciso con la riforma del titolo V, senza per altro formulare proposte, suonano, per questo, quanto meno preoccupanti. Noi invitiamo ad una riflessione più meditata. Cosa sarebbe l'Italia oggi senza l'inedita stabilità dei governi locali, regionali? Quale sarebbe il livello di fiducia dei cittadini nelle istituzioni se non avessimo avvicinato le politiche ai territori e senza l'elezione diretta dei sindaci, dei

presidenti di provincia e di regione? Quale sarebbe il livello di innovazione nella pubblica amministrazione e nelle politiche territoriali senza le esperienze, anche eccellenti, realizzate nei governi locali? Quale sarebbe il livello di protezione sociale, l'accesso ai servizi per l'infanzia, le politiche per gli anziani se non avessimo avuto dei governi locali che hanno fatto di questo un punto di strenua resistenza nonostante i tagli imposti dal Governo? Come avremmo gestito il dirimente fenomeno dell'immigrazione se le città e i governi delle città non avessero fatto delle politiche di inclusione e di integrazione un elemento non solo sociale ma anche culturale del loro lavoro? Come avremmo potuto cercare di fare sistema fra istituzioni, università, imprese, banche, soggetti sociali per cercare di dare risposte al futuro economico dei territori, per cercare di diversificare l'economia, per sostenere il turismo, se non avessimo avuto governi locali responsabili, autonomi, soggetti attivi delle politiche di sviluppo e non semplici terminali di spesa? Sono domande alle quali gli spiriti nostalgici non rispondono. Chiudere gli occhi su questa realtà significherebbe togliere opportunità al Paese. L'Italia c'è la può fare, può vincere la sfida della modernizzazione, può affrontare le sfide della globalizzazione anche e soprattutto con il contributo dei governi regionali e locali. E i risultati sarebbero stati anche più efficaci e maggiori se il processo riformatore non fosse stato contraddetto e bloccato dal governo di centro destra. La transizione do-



PAKISTAN In fila nel sacro mese del Ramadan

CREDENTI MUSULMANI del Pakistan in fila a Lahore per avere cibo gratis durante il sacro mese del Ramadan. In tutto il mondo gli islamici stanno celebrando il Ramadan, durante il quale è prescritto che si digiuni dall'alba al tramonto.

veva essere guidata verso il completamento della riforma e non lasciata pericolosamente arrotolare su se stessa. Parliamo del consolidamento del sistema bipolare, anche di una revisione del ruolo del premier, di un codice dei diritti delle minoranze e di una evoluzione dei partiti in funzione di una semplificazione del sistema politico; di un rafforzamento delle assemblee elettive in funzione di controllo sull'attuazione dei programmi di governo e sulla trasparenza dell'azione di governo. Parliamo del federalismo fiscale che non è solo dare certezza di risorse alle Regioni e agli enti locali ma anche dare loro responsabilità, farli uscire da ogni residuo opportunismo rispetto alla funzione di governo; di un Senato federale davvero capace di rappresentare il sistema delle autonomie e il punto di snodo fra il sistema istituzionale lo-

cale e centrale, garanzia dell'efficacia delle politiche e dell'unità del paese. Parliamo anche di una laica e serena verifica di ciò che del nuovo titolo V non ha funzionato e va corretto; di una analisi attenta a quanto le nuove regioni siano davvero nuove e non ferme ad una vecchia stagione, a come si attivino gli strumenti, ad esempio i Consigli regionali delle autonomie, in grado di garantire una effettiva sussidiarietà fra regioni, comuni e province e nel contempo del pieno dispiegarsi del principio di sussidiarietà non solo fra i livelli istituzionali ma anche fra società civile e istituzioni. È mancata la spinta ad andare avanti, hanno ripreso fiato poteri che si alimentano più dei rapporti diretti con il governo centrale che della sfida dello sviluppo dei territori. Il centro sinistra deve tornare ad incalzare con maggiore decisione su questi temi, ecco perché si

impone chiarezza e determinazione fin dalla predisposizione del programma dell'Unione. Romano Prodi nella sua campagna per le primarie richiama spesso la necessità di affrontare il difficile passaggio che il paese ha di fronte «tutti insieme». Questo significa mobilitare tutti i livelli istituzionali, tutte le energie sane del paese, le risorse morali di cui l'Italia è ricca ed è possibile farlo solo appoggiandosi con decisione sui governi regionali e locali. Sostenere Prodi alle primarie significherebbe dar forza d'impeto, nella stesura del programma dell'Unione, per proporre un'uscita in avanti dalla transizione verso quell'idea di stabilità e di governo vicino ai cittadini che egli stesso negli anni del governo dell'Ulivo ha contribuito a far crescere. **Responsabili del dipartimento regioni e autonomie locali DS*

Costituzione addio

NICOLA TRANFAGLIA

A leggere con un po' di attenzione il testo della legge proporzionale che andrà martedì prossimo in discussione alla Camera si resta, a dir poco, interdetti. Il testo così come è uscito dalla commissione affari costituzionali è nello stesso tempo involuto e contrario apertamente alla lettera e allo spirito della costituzione ancora vigente. La Carta del 1947, che ha trovato nel capo dello Stato il difensore più franco ed eloquente, afferma nel primo dei suoi articoli che «la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Ma, nel testo a disposizione, si parla di liste bloccate e dunque decise non dagli elettori cittadini ma dai segretari delle

forze politiche che si presentano alle elezioni. Come la solenne affermazione dell'articolo 1 possa conciliarsi con così aperto disprezzo della sovranità popolare è questione che resta del tutto irrisolta. Che poi in tutta la coalizione della cosiddetta Casa delle Libertà che ancora ci governa ci sia soltanto la minoranza non tanto ampia dell'Udc che si batte ancora per eliminare almeno le liste bloccate è un sintomo assai significativo della scarsa, per non dire nulla, fede democratica e costituzionale non soltanto del ministro Calderoli ma anche degli esponenti di Forza Italia e di Alleanza nazionale che sponsorizzano con grande disinvoltura il disegno di legge. A questo primo aspetto se ne aggiunge un secondo più volte smentito da telegiornali e gazzet-

te ma che rimane perfettamente in piedi nel testo uscito dalla commissione. I voti espressi al di sotto del limite del due per cento vanno perduti per la forza politica che li consegue come per la coalizione a cui quel partito si collega. Ora sostenere che introducendo la legge si vuole rappresentare meglio il paese cade rovinosamente di fronte a una clausola come quella appena citata. Osservatori italiani e stranieri hanno del resto sottolineato a ragione che il sistema proporzionale accentua e ristabilisce la coalizione interna alle coalizioni e tende a indebolire la forza a differenza di quel che accade con il sistema maggioritario attuale, sia pure con la correzione proporzionale del venticinque per cento. C'è da chiedersi come proprio Berlusconi che ha sperimentato

in questi anni la rissosità interna alla sua coalizione si disponga ad affrontare un sistema che renderà assai più difficile anche a lui il governo dei suoi alleati. Ma c'è un ulteriore contraddizione di cui finora nessuno ha parlato ma che appare a chi scrive addirittura clamorosa. Secondo il calendario fissato dalla maggioranza il venti ottobre, cioè nella settimana successiva, si andrà al voto sulla legge di revisione costituzionale n.2544 che prevede la cosiddetta devoluzione legislativa ma che contiene anche e in primo luogo il premierato assoluto e il ridisegno dei maggiori organi costituzionali, dalla presidenza della repubblica alla corte costituzionale. Ora quella legge, che sarà per fortuna sottoposta a referendum, poggia chiaramente su un sistema maggioritario piuttosto che

proporzionale e l'adozione di un sistema come quello che si sta delineando cozza inevitabilmente con l'impianto di quella revisione costituzionale. Ma allora cosa vogliono veramente Berlusconi e la Casa cosiddetta delle Libertà? Come si conciliano l'una e l'altra strategia? Che senso ha un primo ministro che non è neppure in grado di controllare la sua coalizione e può trovarsi da un giorno all'altro in minoranza? E come si fa a parlare ancora come fa l'onorevole Fini di difesa del bipolarismo di fronte al nuovo sistema? Son tutte domande queste con altre che potrebbero porsi di fronte allo spettacolo di disprezzo della costituzione e di improvvisazione frettolosa che stanno dando in queste settimane il governo Berlusconi e la maggioranza che lo sostiene.

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
NOUVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555		Stampa Sabo S.r.l. , Via Carducci 26 Fac-simile Sies S.p.A. , Via Santi 87 Peschiera Dugnano (MI) Litossid , Via Carlo Presenti 130 Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vidiano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	
Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		• STS S.p.A. Strada 3a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 Pubblicità Publinter S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424950 - 02 24424550	
La tiratura del 6 ottobre è stata di 140.237 copie			